

La tassa sul macinato

Quando la mattina del 1° gennaio 1869 i contadini italiani si recarono a macinare il grano dal mugnaio del loro paese, come erano soliti fare abitualmente, trovarono inaspettatamente i mulini chiusi. Quel giorno, infatti, i mugnai dell'Italia settentrionale non aprirono i loro esercizi, mentre nel Mezzogiorno i pochi rimasti aperti fecero macinare gratis quanti vi si recavano. Le autorità prefettizie guardarono con grande preoccupazione al fenomeno, perché senza la macinazione del grano non si poteva ricavare la farina, e quindi impastare il pane, l'alimento base della dieta contadina. Si diffuse, pertanto, soprattutto nei piccoli centri, lo spettro della fame. Le masse rurali presentarono invano alle autorità municipali numerose petizioni contro la chiusura dei mulini, pensando per questa via di poter ottenere la loro riapertura. Ovunque nel paese dilagarono manifestazioni di protesta, che si svolsero in maniera tutt'altro che pacifica: dal Piemonte al Veneto al Friuli, esse spesso degenerarono in scontri sanguinosi tra le forze dell'ordine e i contadini manifestanti. Secondo stime ufficiali, al termine delle agitazioni, che furono particolarmente furienti nella campagna padana, si contarono circa 250 morti e oltre mille feriti.

Che cosa aveva scatenato un tale scompiglio? Che cosa aveva spinto i mugnai a chiudere i loro mulini, provocando la reazione preoccupata dei contadini assillati dallo spettro di una carestia forzata? Era accaduto che nel 1868, per far fronte alle impellenti necessità finanziarie del Regno, il Parlamento italiano aveva approvato la tassa sul macinato, la quale prescriveva che in tutto il territorio nazionale il grano portato a macinare fosse sottoposto a tassazione. I mugnai pertanto dovevano versare all'erario un tributo direttamente proporzionale alla quantità di grano macinata, per controllare le quote del quale le autorità prefettizie fecero applicare ai mulini un contatore, obbligando così i mugnai al rispetto della legge. Storicamente la tassa sul macinato non era propriamente una novità assoluta. Già vigente nel Mezzogiorno durante il periodo borbonico, essa era stata abolita all'indomani della proclamazione dell'unità, probabilmente con l'intento, da parte della nuova classe dirigente, di accattivarsi il favore delle popolazioni rurali. Tuttavia, le finanze del neonato Stato italiano erano piuttosto dissestate e il suo bilancio in forte passivo. Le spese sostenute per il raggiungimento dell'indipendenza, per combattere il brigantaggio, per costruire l'apparato amministrativo ed estendere i servizi essenziali, come scuole e ospedali, all'intero territorio nazionale, infatti, avevano finito con il sopravanzare nettamente le entrate, vale a dire i proventi ricavati dalla tassazione. Pertanto, per colmare il sempre più rilevante disavanzo, i governi della Destra Storica optarono per l'innalzamento delle imposte, e in particolare di quelle indirette. Mentre la tassazione diretta, ovvero i contributi pagati dai singoli cittadini in proporzione al reddito conseguito, rimase sostanzialmente invariata, i tributi indiretti, quelli cioè che colpivano i prodotti di largo consumo, come il sale, la farina, il carbone, subirono un forte aumento. Da qui la decisione, propugnata dall'allora ministro delle Finanze Quintino Sella, di reintrodurre la tassa sul macinato, la sola capace di assicurare alle casse dello Stato un introito annuo di circa cento milioni.

Nonostante le proteste delle classi popolari, a cui il pagamento della tassa costava un cifra pari al salario di dieci giornate lavorative di un operaio, per oltre un decennio, gli introiti di questa imposta costituiscono il 6,5% delle entrate annuali dello Stato, contribuendo considerevolmente al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 1875. Soltanto con l'avvento al potere della Sinistra di Agostino Depretis, che aveva duramente osteggiato il provvedimento, ribattezzandolo la «tassa della fame», l'imposta, dopo una prima riduzione nel 1880, venne definitivamente abolita nel 1884.


Domenico Morelli,
«Ritratto di
Quintino Sella»
 [Museo del
 Risorgimento, Torino]

